

Scuola di pensiero regionale

“Siate sempre lieti nel Signore” (Fil 4,4)

Lectio divina per mercoledì 11 Dicembre

Il contesto.

La lettera ai Filippesi può essere definita la lettera della gioia, il testo paolino in cui più volte ricorre questo tema, e nella forma del verbo o in quella del sostantivo. Conviene tenere presenti le varie espressioni. Rivolgendosi ai cristiani di Filippi all’inizio della lettera così Paolo scrive: *“Sempre, quando prego per tutti voi, lo faccio con gioia a motivo della vostra cooperazione per il Vangelo, dal primo giorno fino al presente” (1,4)*. Ci sono persone che annunciano il Vangelo per invidia e rivalità nei confronti di Paolo, ma questo fatto non lo distoglie da una gioia continua: *“Purché in ogni maniera, per convenienza o per sincerità, Cristo venga annunciato, io me ne rallegro e continuerò a rallegrarmene” (1,18)*. Il rapporto con questa comunità aiuta Paolo a fare discernimento sul suo futuro immediato: alla luce del traguardo, non si riesce a capire se sia più opportuno morire per essere con Cristo (che in sé è la cosa migliore) o continuare a vivere nel corpo per lavorare con frutto per il Vangelo ma *“per voi è più necessario che io rimanga nel corpo. Persuaso di questo, so che rimarrò e continuerò a rimanere in mezzo a tutti voi per il progresso e la gioia della vostra fede” (1,24-25)*. Il medesimo sentire e la comunione tra i cristiani di questa comunità rendono piena la gioia dell’Apostolo: *“rendete piena la mia gioia con un medesimo sentire e con la stessa carità, rimanendo unanimi e concordi” (2,2)*. In un momento di dura prova Paolo percepisce che la sua vita sta diventando una libagione versata sul sacrificio della fede dei Filippesi. Nella prassi cultuale antica soprattutto pagana, ma anche giudaica, la libagione consisteva nel versare un po’ di vino, o latte, o acqua per terra o sull’animale sacrificato. La vita di Paolo sta dunque diventando un’offerta libera e gratuita per la fede dei Filippesi, che è il vero sacrificio a Dio in quanto obbedienza, sottomissione completa a Lui e rinuncia a se stessi. La consegna della propria vita per questo scopo lo rende felice: *“Ma, anche se io devo essere versato sul sacrificio e sull’offerta della vostra fede, sono contento e ne godo con tutti voi. Allo stesso modo anche voi godetene e rallegratevi con me” (2,17-18)*. Motivo di gioia per Paolo ed i Filippesi è anche la ritrovata salute di Epafrodito, collaboratore di Paolo, che è stato vicino alla morte: *“Ho creduto necessario mandarvi Epafrodito, fratello mio, mio compagno di lavoro e di lotta e vostro*

inviato per aiutarmi nelle mie necessità. Aveva grande desiderio di rivedere voi tutti e si preoccupava perché eravate a conoscenza della sua malattia. È stato grave, infatti, e vicino alla morte. Ma Dio ha avuto misericordia di lui, e non di lui solo, ma anche di me, perché non avessi dolore su dolore. Lo mando quindi con tanta premura, perché vi rallegriate al vederlo di nuovo e io non sia più preoccupato. Accoglietelo dunque nel Signore con piena gioia e abbiate grande stima verso persone come lui” (2,25-29). I fratelli e le sorelle nella fede che rimangono saldi in Cristo diventano la gioia e la corona dell’apostolo: “Perciò, fratelli miei carissimi e tanto desiderati, mia gioia e mia corona, rimanete in questo modo saldi nel Signore, carissimi!” (4,1). La loro premura per la sua vita, che rifiorisce, gli fa provare grande gioia: “Ho provato grande gioia nel Signore perché finalmente avete fatto rifiorire la vostra premura nei miei riguardi: l’avevate anche prima, ma non ne avete avuto l’occasione” (4,10). Subito dopo egli precisa che è nella gioia non tanto perché gli aiuti concreti ricevuti lo hanno tolto dalle difficoltà, in quanto egli ha imparato a bastare a se stesso, ma piuttosto perché sa nella fede quale frutto questi gesti di comunione porteranno nella vita stessa dei credenti di questa comunità. Infine per ben due volte ricorre l’invito ad essere lieti nel Signore, tra cui il nostro versetto (3,1; 4,4). Si tratta di una lettera della gioia provata da Paolo e condivisa con gli interlocutori, ma scritta in un momento assai difficile per l’apostolo. Egli fa continuamente riferimento alle sue “catene”: “E’ giusto, del resto, che io provi questi sentimenti per tutti voi, perché vi porto nel cuore, sia quando sono in prigionia, sia quando difendo e confermo il Vangelo, voi che con me siete tutti partecipi della grazia” (1,7); “in tutto il palazzo del pretorio e dovunque, si sa che io sono prigioniero per Cristo” (1,13); “quelli invece predicano Cristo con spirito di rivalità, con intenzioni non rette, pensando di accrescere dolore alle mie catene (1,17). Evidentemente egli in questo momento è un carcerato. Fino al XIX sec. gli studiosi hanno ritenuto che si trattasse dell’ultima sua prigionia romana, vista la menzione finale di una casa di Cesare. Nel XX sec. si è fatta strada un’altra ipotesi più verosimile: un’esperienza di prigionia vissuta ad Efeso, durante il terzo viaggio¹. Il libro degli Atti non ci racconta di nessuna prigionia ma di una sosta di due anni di Paolo ad Efeso; si parla però di una sommossa in cui furono coinvolti due suoi compagni di viaggio (At 19,23-40). Altri passi rendono plausibile l’ipotesi: “Se soltanto per ragioni umane io avessi combattuto a Efeso contro le belve, a che mi gioverebbe? Se i morti non risorgono, mangiamo e beviamo perché domani moriremo” scrive in 1 Cor 15,32 e richiama in 2 Cor 1,8-11a “Non vogliamo infatti che ignoriate, fratelli, come la tribolazione, che ci è capitata in Asia, ci abbia colpiti oltre misura, al di là delle nostre forze, tanto che disperavamo perfino della nostra vita. Abbiamo addirittura ricevuto su di noi la sentenza di morte, perché non ponessimo fiducia in noi stessi, ma nel Dio che risuscita i morti. Da quella morte però egli ci ha liberato e ci libererà, e per la speranza che abbiamo in lui ancora ci libererà, grazie anche alla vostra cooperazione nella preghiera per noi”. Del resto Efeso e Filippi non erano molto distanti e le comunicazioni tra le due città risultavano più facili. Con la lettera egli intende informare i cristiani di Filippi della sua situazione e ringraziarli per gli aiuti anche concreti con i quali costoro hanno sostenuto l’apostolo, dopo un tempo in cui non c’era stata possibilità di contatto. Dunque Paolo esprime e condivide

¹ R. PENNA, *Lettera ai Filippesi. Lettera a Filemone*, Città Nuova ed., Roma 2002, 11-13.

gioia in un momento di tribolazione superiore alle proprie forze, in cui pendeva sulla sua testa una condanna a morte che li aveva indotti a disperare della sopravvivenza. Non è dunque una gioia legata a eventi favorevoli. Da dove proviene, dunque? Dove rinvenire la causa? Vale la pena approfondirlo, per capire dove noi possiamo trovare la vera gioia.

1. L'essere in Cristo

Il segreto della gioia è rinvenibile nell'esortazione con cui si apre il cap. 4: *"rimanete in questo modo saldi nel Signore" (4,1b)*. Paolo ha lasciato la sua precedente esistenza da giudeo zelante (*"circonciso all'età di otto giorni, della stirpe di Israele, della tribù di Beniamino, Ebreo figlio di Ebrei; quanto alla Legge, fariseo; quanto allo zelo, persecutore della Chiesa; quanto alla giustizia che deriva dall'osservanza della Legge, irreprensibile" (3,5-6)*) *"per guadagnare Cristo ed essere trovato in lui, avendo come mia giustizia non quella derivante dalla Legge, ma quella che viene dalla fede in Cristo, la giustizia che viene da Dio, basata sulla fede" (3,9)*. Egli ha compreso che il problema fondamentale della sua vita non riguardava le cose da fare o le opere da compiere, visto che era zelante nell'osservanza della Legge, ma era un problema di fondamento e di fondazione. Nella sua esistenza da zelante giudeo stava ponendo fiducia nella carne, cioè in se stesso: con le proprie forze osservava le prescrizioni della Legge e con le proprie forze si rendeva giusto davanti a Dio e superiore agli altri. Si sentiva ed era realmente qualcuno. Poi ha incontrato Gesù Cristo e ha conosciuto il Vangelo di cui è diventato ministro. Il Vangelo è la potenza stessa di Dio perché gli ha rivelato una giustizia diversa da quella per cui viveva: *"Io infatti non mi vergogno del Vangelo, perché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo, prima, come del Greco. In esso infatti si rivela la giustizia di Dio, da fede a fede, come sta scritto: il giusto per fede vivrà" (Rm 1,16-17)* e *"Ora, a stento qualcuno è disposto a morire per un giusto; forse qualcuno oserebbe morire per una persona buona. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi" (Rm 5,7-8)*. Il Vangelo rivela un nuovo fondamento dell'esistenza a Paolo: non più appoggiarsi su se stessi e confidare solo sulle proprie forze e capacità per sentirsi giusti ed essere qualcuno, ma confidare in Dio che realizza la salvezza che promette e accettare di essere resi giusti da lui per mezzo della morte e risurrezione di Gesù Cristo. La nuova giustizia non è più il frutto dei miei sforzi, ma è un dono gratuito ed incondizionato di amore cui corrispondo con l'impegno della mia vita. La nuova giustizia è poi misericordia: io posso non essere fedele all'atto di amore assoluto di Gesù Cristo nei miei confronti, che ha versato il suo sangue per rendermi giusto, posso anche cadere ma l'offerta di Cristo è offerta di perdono, di riconciliazione che mi rialza, che mi ridona fiducia, che mi ridà forza, che mi rimette in condizione di riprendere il cammino. Tale misericordia esige poi da me di reimpostare radicalmente i rapporti con l'altro: non vivere per "essere più di", ma per "essere con", "per", per diventare servi degli altri. A proposito, ritornando alla nostra lettera, sono quanto mai eloquenti le parole di Paolo: *"Non fate nulla per rivalità o vanagloria, ma ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a se stesso" (Fil 2,3)*. Percepriamo un'abissale distanza da una logica sacrificale che non esita, in nome della stessa Legge, a perseguire l'altro. Dunque Paolo passa dall'angoscia di una vita di perfezione affidata totalmente alle proprie forze alla

liberazione di una vita in cui si è resi perfetti dall'amore gratuito di Dio che passa attraverso Gesù Cristo, dall'oppressione di un rapporto con Dio centrato sull'osservanza della Legge alla leggerezza di un rapporto con un Dio buono e misericordioso che nell'amore prende sempre l'iniziativa in Gesù verso i peccatori, dalla pesantezza di un'esistenza in cui bisogna conquistare l'amore di Dio e degli altri con delle prestazioni etiche e religiose perfette alla gioia dell'essere amati gratuitamente da Dio in Cristo. **La gioia è la conseguenza di questo nuovo fondamento trovato per la propria esistenza e il segreto di una gioia perenne consiste nel rimanere in Cristo, nel continuare ad abitare in lui.** Lo possiamo ribadire con queste parole di Romano Penna: *"Infatti il luogo dell'esistenza cristiana è <<nel Signore>>. Stare saldi in lui significa a tutti i costi non allontanarsi e tanto meno uscire da lui, inteso come posto in cui stabilirsi, atmosfera vitale, piattaforma di sostegno, o anche vestito avvolgente: <<Tutti infatti in Cristo Gesù siete figli di Dio mediante la fede, poiché quanti siete stati battezzati in Cristo avete rivestito Cristo>> (Gal 3,26-27). Il cristiano sta nel Signore come un pesce nell'acqua. Potremmo anche dire con linguaggio computeristico che Gesù Cristo è il suo sito, il punto in cui poter essere visitato e trovato e conosciuto"*². La gioia non dipende quindi da come sono gli eventi, se sono fortunati o sfavorevoli, ma dal poterli vivere in Cristo, con lui e per lui. Anche nelle prove e nelle tribolazioni in Cristo, con lui e per lui siamo più che vincitori: *"Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli, che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, non ci donerà forse ogni cosa insieme a lui? Chi muoverà accuse contro coloro che Dio ha scelto? Dio è colui che giustifica! Chi condannerà? Cristo Gesù è morto, anzi è risorto, sta alla destra di Dio e intercede per noi! Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? ... Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a Colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore" (Rm 8,31-39).* Nelle tribolazioni o sconfitte che la vita ci riserva possiamo sperimentare la vittoria dell'amore che non si lascia sopraffare e che rende i legami che vivono in esso più forti di tutto e inscindibili. Anche se perdiamo delle battaglie riguardo la salute o gli ambiti della vita, la vittoria finale è garantita. Usando un'altra immagine evangelica (**Mt 7,24-27**) da un'esistenza fondata sulla sabbia dell'osservanza della Legge Paolo passa ad un'esistenza fondata sulla roccia della fede nell'amore gratuito ed incondizionato di Dio nei suoi confronti che si è manifestato in Gesù Cristo. La gioia di un cristiano è realmente possibile perché veniamo innestati, per il Battesimo, nel rapporto di amore che dall'eternità lega il Padre e il Figlio. Lo troviamo descritto, rileggendole alla luce dell'Incarnazione e della Redenzione avvenuta in Gesù Cristo, in queste parole: *"Il Signore mi ha creato come inizio della sua attività, prima di ogni sua opera, all'origine ... io ero con lui come artefice ed ero la sua delizia ogni giorno: giocavo davanti a lui in ogni istante, giocavo sul globo terrestre, ponendo le mie delizie tra i figli dell'uomo" (Prv 8,22-31).* È la sapienza, prima tra le creature di Dio, che in questo contesto parla presentandosi come colei che ha accompagnato l'agire creativo di Dio, colei che è stata da sempre la delizia di Dio, colei che

² R. PENNA, *op. cit.*, 126

dall'eternità ha giocato con Dio, vivendo un rapporto di gioia piena perché di piena gratuità. Per questo *“quanti cercano la sapienza saranno ricolmi di gioia” (Sir 4,12)* e *“la compagnia della sapienza dà gioia” (Sap 8,16)*. Noi cristiani contempliamo questa sapienza nella persona del Verbo fatto carne, di Gesù Cristo, Sapienza e Verbo di Dio (**Gv 1,1-5; 1 Cor 1,18-31; Col 1,15-17**). Partecipare per la grazia del Battesimo al rapporto di amore che lega il Verbo al Padre significa partecipare a questo gioco eterno, a questo dilettersi per la pienezza di amore e gratuità, e partecipare alla forza del vero amore, lo Spirito, che ha vinto sulla morte perché ha permesso la Risurrezione di Gesù Cristo. Neanche la morte ha interrotto questo gioco tra il Padre e il Figlio. Nell'esistenza umana può darsi un di-vertimento che è frenesia, fuga dalla quotidianità, stordimento, ebbrezza e sballo, rifiuto di affrontare le domande decisive sulla vita e sulla morte, che però alla fine rende sempre più vuoti: *“Quando mi son messo qualche volta a considerare il vario agitarsi degli uomini e i pericoli e le pene a cui si espongono, nella Corte, in guerra, donde nascono tante liti, passioni, imprese audaci e spesso malvagie, eccetera, ho scoperto che tutta l'infelicità degli uomini deriva da una sola causa, dal non saper starsene in pace, in una camera. Un uomo che possiede a sufficienza per ben vivere, se sapesse starsene a casa sua con piacere, non la lascerebbe per andare per mare o andare ad assediare una piazzaforte. Non si comprerebbe una carica nell'esercito a così caro prezzo, per andare ogni anno a farsi ferire e ammazzare, se non si trovasse insopportabile non muoversi dalla città; e non si cercherebbero le conversazioni e lo svago dei giochi se si riuscisse a restare a casa propria con piacere. Ma, quando ho considerato la cosa più a fondo e, trovata la causa di tutte le nostre infelicità, ho voluto scoprirne la ragione, ho trovato che ce n'è una molto reale: l'infelicità naturale della nostra condizione debole e mortale, condizione così miseranda che nulla ci può consolare, quando ci pensiamo seriamente”³*. Tale divertimento come evasione è cercato sempre di più da chi si accontenta di rimanere nel finito e si adagia su un'esistenza mediocre, apparentemente emozionante e vivace. Sempre nell'esistenza umana, pensando agli anni dell'infanzia, può darsi invece **un di-vertimento che è approccio con la realtà, relazione gioiosa con le persone, allusione a qualcosa che è oltre ciò che vediamo e facciamo, ma presente, un sapere implicito del cuore di quell'oltre che è la gratuità dell'amore che dà senso a ciò che vediamo, che tocchiamo e che sfida e guarda oltre la morte**⁴. Insomma, per l'infante giocare e vivere sono tutt'uno. Chiaramente questo di-vertimento come continua allusione all'infinito non rimane confinato agli anni dell'infanzia, ma può accompagnare l'intera esistenza umana. Come cristiani c'è un'esperienza privilegiata che ci riconduce a questo: **“Fare un gioco davanti a Dio, non creare, ma essere un'opera d'arte, questo costituisce il nucleo più intimo della liturgia ... Agire liturgicamente significa diventare, col sostegno della Grazia, sotto la guida della Chiesa, vivente opera d'arte dinanzi a Dio, con nessun altro scopo se non di essere e vivere proprio sotto lo sguardo di Dio; significa compiere la Parola del Signore e diventare come bambini; rinunciando, una volta per sempre ad essere adulti che vogliono agire sempre con finalità determinate per decidersi a giocare, come faceva Davide quando danzava davanti all'Arca**

³ B. PASCAL, *Pensieri* 205 (139); in *Pensieri. Opuscoli. Lettere*, Rusconi, Milano 1997, 472-473

⁴ F. GIACCHETTA, *Gioco e trascendenza. Dal divertimento alla relazione teologica*, Cittadella Ed., Assisi 2005

dell'Alleanza"⁵. L'esperienza liturgica può aiutarci a vivere l'intera esistenza ritornando evangelicamente bambini, come un gioco di amore con Dio in cui non calcoliamo più tutto, in cui non rimaniamo prigionieri nelle sabbie del dovere o del produrre, ma ci lasciamo guidare dallo stesso amore gratuito per il quale siamo e viviamo e affrontiamo senza risparmiarci relazioni, responsabilità, impegni, lavoro, difficoltà. Rilevano giustamente i vescovi italiani: *"Il gioco – almeno nella sua accezione ideale e nella sua struttura psicosociale originaria – non ha carattere produttivo, non serve a nulla, ma è bello e gradito per se stesso. Per questo esso appare, all'occhio della fede, come un anticipo della realtà escatologica, dove l'agire umano non è stretto dalle necessità, e come un'espressione della dimensione di festa"*⁶. Nel precedente tipo di esistenza basato sull'autogiustificazione in virtù dell'osservanza della Legge per Paolo non c'era nessuno spazio per la gratuità, per questo giocare con Dio o essere gratuitamente alla sua presenza; nel nuovo tipo di esistenza fondato sull'essere resi giusti da Dio in Cristo per dono, la gioia di vivere alla sua presenza per essere un'opera d'arte davanti a Lui rende tutto meno pesante, significa assumere un giogo dolce e un carico leggero (**Mt 11,25-30**). Nella forza di questo amore l'apostolo affronta ogni tipo di prova senza pesantezza e senza recriminazioni. Difendendosi dai suoi denigratori così racconta: *"Sono ministri di Cristo? Sto per dire una pazzia, io lo sono più di loro: molto di più nelle fatiche, molto di più nelle prigioni, infinitamente di più nelle percosse, spesso in pericolo di morte. Cinque volte dai Giudei ho ricevuto i quaranta colpi meno uno, tre volte sono stato battuto con le verghe, una volta sono stato lapidato, tre volte ho fatto naufragio, ho trascorso un giorno e una notte in balia delle onde. Viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, pericoli di briganti, pericoli dai miei connazionali, pericoli dai pagani, pericoli nella città, pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli da parte di falsi fratelli; disagi e fatiche, veglie senza numero, fame e sete, frequenti digiuni, freddo e nudità. Oltre a tutto questo, il mio assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le Chiese."* (**2 Cor 11,23-28**). Sempre nella forza di questo amore accetta la sfida del gioco fino in fondo, osando anche irridere la morte: *"La morte è stata inghiottita nella vittoria. Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è o morte il tuo pungiglione? Il pungiglione della morte è il peccato e la forza del peccato è la Legge. Siano rese grazie a Dio, che ci dà la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo!"* (**1 Cor 15,54b-57**). Pensando alle prove sostenute da Paolo noi, a volte, per molto meno, viviamo con pesantezza e lamentandoci le fatiche richieste dalla nostra responsabilità educativa, dalla nostra appartenenza alla comunità cristiana, dalla vita stessa. Probabilmente la nostra esistenza è mal fondata, o non permettiamo allo spirito della liturgia di convertire il nostro modo di essere davanti a Dio nel mondo. Commentando l'esortazione dell'Apostolo alla gioia così dice Agostino: *"L'Apostolo ci comanda di rallegrarci, ma nel Signore, non nel mondo. Chiunque perciò vuole essere amico di questo mondo, come dice la Scrittura, sarà ritenuto nemico di Dio. Ma come l'uomo non può servire due padroni, così nessuno può rallegrarsi*

⁵ GUARDINI R., *Vom Geiste der Liturgie*, Matthias Grunewald Verlag, Mainz 1927; tr. it. di Bendiscioli M., *Lo spirito della liturgia*, Morcelliana, Brescia 2007, 102-103

⁶ CEI, *Sport e vita cristiana. Nota pastorale della Commissione Ecclesiale per la pastorale del tempo libero, turismo e sport*, CSI, Roma 2007, 40

e nel mondo e nel Signore. Questi due modi di godere sono assai diversi tra loro, e sono addirittura in contrasto. Quando ci si rallegra nel mondo, non ci si rallegra nel Signore; quando ci si rallegra nel Signore, non ci si rallegra nel mondo. Predomina il rallegrarsi nel Signore finché si spenga il rallegrarsi nel mondo. La gioia nel Signore sia sempre crescente, la gioia nel mondo sia sempre più debole fino a spegnersi”⁷. Fino ad ora abbiamo con abbondanza verificato che la vera gioia è legata all’essere in Cristo, al dimorare in Lui; **ora vogliamo per un attimo focalizzare questo contrasto tra il rallegrarsi nel Signore e il rallegrarsi nel mondo**. Sembrano risuonare anche alcune parole del Quarto Vangelo: *“In verità in verità io vi dico: voi piangerete e gemerete, ma il mondo si rallegrerà. Voi sarete nella tristezza, ma la vostra tristezza si cambierà in gioia” (Gv 16,20)*. I due tipi di gioia non coincidono affatto: nel momento di maggiore dolore per i discepoli, quando lo sposo sarà loro tolto, quando Gesù viene consegnato alla morte, il mondo vivrà il momento di massima allegria; d’altra parte il mondo non è capace di convertire la tristezza in gioia e la gioia del cristiano scaturisce là dove non può nascere né sopravvivere l’allegria del mondo, dalla morte e dalla tristezza. **La gioia del credente in Cristo è necessariamente e unicamente un frutto pasquale**. Nella stessa lettera ai Filippesi troviamo un’espressione che ci mette su questa strada: *“Fratelli, fatevi insieme miei imitatori e guardate quelli che si comportano secondo l’esempio che avete in noi. Poiché molti – ve l’ho già detto più volte e ora, con le lacrime agli occhi, ve lo ripeto – si comportano da nemici della croce di Cristo. La loro sorte finale sarà la perdizione, il ventre è il loro dio. Si vantano di ciò di cui dovrebbero vergognarsi e non pensano che alle cose della terra” (3,17-19)*. Paolo invita a guardare alla sua vita come esempio proprio per l’interpretazione del Vangelo perché vi sono altri, che si dicono ugualmente cristiani, i quali però si comportano da nemici della croce di Cristo. Egli è emotivamente coinvolto nell’invito che fa; lo rivolge con le lacrime agli occhi tanto grande è la posta in gioco. Tale deriva negativa nell’interpretare il Vangelo è già in atto. La posta in gioco è la croce di Cristo. Nel lessico paolino termini che richiamano la dimensione della croce come sofferenza, morte, dono di sé sono quantitativamente superiori (almeno di un terzo) al suo lessico sulla Risurrezione. Ciò non va preso per un atteggiamento doloristico o per un’esaltazione masochistica della sofferenza, perché non si tratta genericamente della croce né tanto meno della croce nostra, ma **della croce di Cristo**, l’unica carica di una dimensione salvifica. La croce di Cristo non è un puro modello da imitare: *“(essa), piuttosto, è scandalo e stoltezza per i Giudei e per i Greci perché lì si rivela un Dio che appare debole, e non glorioso; è il luogo in cui si è sorprendentemente rivelato l’incondizionato amore di Dio per tutti gli uomini; è l’insospettabile strumento di espiazione per i nostri peccati, il mezzo della nostra riconciliazione, il fondamento della nostra libertà”⁸*. Se ci rapportiamo nella fede alla croce di Cristo diventiamo nuove creature, cioè riprendiamo il nostro cammino non più sulla prospettiva del dovuto, del sacrificio preteso o del guadagno, ma sulla categoria del gratuito. Stando alle parole dell’apostolo, i nemici della croce di Cristo eccedono nel mangiare e sono sfrenati nell’esercizio della sessualità e, se anche dichiarano di pensare a Cristo, vivono per le cose della terra. Cercando di uscire dal contesto

⁷ AGOSTINO, *Discorso 171,1; PL 38,933-935*; in *Discorsi*, tr. it. di M. Recchia, Città Nuova Ed., Roma 1990, 821

⁸ R. PENNA, *op. cit.*, 113

polemico in cui Paolo è coinvolto, possiamo dire che tutti noi rischiamo di diventare nemici della croce di Cristo quando non fondiamo su di essa la nostra vita, ma la fondiamo su noi stessi; quando viviamo coltivando una falsa immagine di noi, presumendoci giusti e sforzandoci di fare le cose per bene per sentirci giusti e bravi e non ci riconosciamo invece prigionieri del peccato e bisognosi di perdono; quando selezioniamo come ambiti di impegno le esperienze e le relazioni in cui ci sono perfetta reciprocità, gratificazione e riconoscimento per quello che facciamo e non ci spendiamo per quelle esperienze e quelle relazioni in cui la reciprocità si interrompe e non siamo ricambiati; quando interpretiamo la vita come un bene da possedere e consumare e non come un dono da condividere nella gratuità; quando con Dio e con i fratelli rimaniamo nell'orizzonte dello scambio e quindi stiamo sempre a calcolare quanto diamo e a misurare quanto perdiamo e non abbiamo il coraggio di passare alla logica del dono; quando avendo come unica motivazione il "senso del dovere" tutto ci pesa, anche l'impegno più piccolo, mentre se ci facciamo motivare dallo stesso amore gratuito per il quale viviamo e che celebriamo nell'Eucaristia anche le grandi prove potrebbero risultare leggere; quando non arrendendoci al mistero del dolore ci accaniamo oltre misura a cercare i perché e i colpevoli e malediciamo la sofferenza e, in essa, Dio e gli altri, e non accettiamo la sofferenza nella speranza che la presenza di Cristo possa rendere anche essa via di amore e di santità. A causa della posizione di fronte alla croce di Cristo l'allegria del mondo è presente quando il cristiano invece soffre, perché è reso inquieto dal povero che soffre per un sistema economico iniquo, dalla persona sola perché scartata o dimenticata in alcune periferie, dal malato anziano cui non è dedicata la dovuta attenzione e cura per la sua dignità di persona, dal fanciullo o ragazzo o giovane di oggi per il quale non stiamo preparando certo un futuro incoraggiante. A causa della fiducia nella croce di Cristo il cristiano entra nella gioia quando il mondo è incapace di trarre ormai ulteriore allegria e divertimento, quando facciamo nostro lo stile di Cristo mite, umile, che non ha risparmiato nulla di sé per la volontà del Padre che è la salvezza di tutti.

2. La vera gioia: equilibrio tra emozioni e coscienza

Il cristiano non è uno spiritualista e la gioia di cui parla Paolo non è rinuncia ai sentimenti o alle emozioni. La lettera ai Filippesi ci smentisce in questo senso perché ha espressioni calde, passionali. Per essere gioiosi non bisogna diventare "an-affettivi" o imperturbabili, come chiedeva lo Stoicismo. Del resto neanche S. Agostino è di questo avviso: *"Queste cose non si dicono perché quando siamo in questo mondo non dobbiamo avere delle gioie, ma perché, pur situati in questo mondo, dobbiamo già godere nel Signore"*⁹. Non è proibito avere dei momenti di gioia, di piacere, di divertimento, di allegria, purché l'esistenza sia ben fondata. Si pone allora un problema di discernimento che Agostino formula così: *"Ecco, egli dice (cfr. Rm 6,9), parlo di ciò che potete capire: avete ceduto le vostre membra a piaceri illeciti, per compiere tali cose, vi siete lasciati*

⁹ AGOSTINO, *Discorso 171,1*; in *op. cit.*, 821

*indurre dalla seduzione dei peccati; vi guidi la soavità e la dolcezza della giustizia ad operare rettamente; amate la giustizia, come avete amato l'iniquità ... Nell'ingiustizia, ripeto, hai seguito il piacere, per la giustizia tollera il dolore: questo è di più*¹⁰. Non ci è chiesto di rinunciare alle emozioni, ma d'altra parte, come spesso oggi accade alle nuove generazioni, rischiamo di assumere le emozioni come unico criterio per distinguere il bene dal male. Potrei, in nome del piacere provato, offrire il mio corpo all'ingiustizia, fare scelte o esperienze distruttive come potrei, affrontando anche il dolore, offrire il mio corpo alla giustizia, compiere scelte che mi formano nel bene. Afferma S. Ambrogio: *"Certamente felice è tale vita che non si valuta secondo i giudizi altrui, ma con autonomo giudizio si intuisce per mezzo del proprio sentimento interiore"*¹¹. Alla fine di tutto, nel discernimento e nella scelta, **è decisivo il giudizio autonomo della nostra coscienza**, sentimento interiore che abbiamo di noi stessi in rapporto a Dio, *"nucleo più segreto e sacrario dell'uomo, dove egli si trova solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità propria. Tramite la coscienza si fa conoscere in modo mirabile quella legge, che trova il suo compimento nell'amore di Dio e del prossimo"*¹². La coscienza è una sorta di gusto interiore: grazie ad essa possiamo sentire la soavità e la dolcezza della giustizia. Negli attuali percorsi educativi e formativi induciamo e alleniamo le nuove generazioni ad ascoltare, esercitare la loro coscienza? Oppure assecondiamo la formazione di personalità passive, di esecutori a cui basta dire ciò che devono fare? Educiamo le persone a pensare? L'equilibrio tra sentimenti, emozioni e coscienza ritengo sia un nodo nevralgico da recuperare in questo tempo. La voce della coscienza, che è la voce stessa di Dio interpellata dalla persona, aiuta ognuno di noi **a diventare uno in ogni nostra scelta**: sentimenti, emozioni, ragione, volontà convergono nella scelta giudicata buona. Proprio l'esercizio della coscienza è necessario per ritornare ad essere bambini in senso evangelico: nel gioco, che è la sua vita, l'infante è uno, in piena armonia con se stesso e la realtà. Chi segue la propria coscienza retta è nella gioia perché è uno con se stesso, persona unificata e in piena armonia con la realtà. La nostra esperienza quotidiana ci attesta che una vittoria, per quanto piacere possa procurarci, se non è conquistata onestamente e con giustizia, non ci darà mai vera gioia. Del resto, stando alle parole di Luigi Gedda, anche la vocazione del CSI va nel versante della formazione della coscienza e di persone capaci di pensare e giudicare: *"Il CSI si deve distinguere in modo particolare per l'aspetto culturale. Siamo in una società povera di idee e lo sport tendenzialmente superficiale alimenta questa inclinazione del nostro secolo. Non è vero che i giovani non sentano questi problemi"*¹³.

¹⁰ AGOSTINO, *Discorso 159,6.7; PL 38, 867-872; in op. cit.* 611.

¹¹ AMBROGIO, *I doveri II, 1, 2*, tr. it. di G. Banterle, Città Nuova Ed., Roma 1977, 183

¹² *Gaudium et Spes 16; in Enchiridion Vaticanum I*, EDB, Bologna 1981, 799

¹³ "Stadium", 17-18 Maggio 1956; in E. PREZIOSI (a cura di), *Gedda e lo sport*, Ed. La Meridiana, Molfetta 2011, 58

La vera gioia, frutto della comunione

Un ultimo aspetto da non sottovalutare è che **la gioia espressa da Paolo e condivisa con i cristiani di Filippi è il frutto della comunione vissuta grazie all'unica fede in Cristo Gesù**. Paolo si rallegra per il legame di comunione con questi fratelli nella fede, gioisce quando questa comunione, dopo un periodo di silenzio, riesce a manifestarsi in aiuti concreti per la sua situazione di precarietà. Egli si rallegra ed invita a rallegrarsi per la ritrovata salute di Epafrodito: la malattia non lo ha strappato ai vincoli di comunione con l'Apostolo e con la comunità nella quale è di nuovo inviato. L'apostolo gioisce nel verificare come la prova non lo ha separato dai filippesi, ma ha anzi reso il loro rapporto ancor più solido. Se i filippesi sapranno crescere in un medesimo sentire e nella carità, se sapranno rimanere unanimi e concordi, ciò renderà piena la sua gioia. Più volte ho constatato come la vita, le responsabilità, il servizio alla Chiesa o alla società diventano più pesanti nei contesti dove si creano divisioni, spaccature, lacerazioni. All'opposto ho incontrato persone entusiaste e motivate nel vivere e nel sostenere servizi e responsabilità nei contesti di unità, condivisione, concordia e affiatamento. È vera la parola del **Salmo 133**: *“Ecco com'è bello e com'è dolce che i fratelli vivano insieme! È come olio prezioso versato sul capo, che scende sulla barba, la barba di Aronne, che scende sull'orlo della sua veste. È come la rugiada dell'Ermon, che scende sui monti di Sion. Perché là il Signore manda la benedizione, la vita per sempre”*.